

AUTO/INTERVISTA / 6

(1997)

D.***

R. Musica virtuale come traccia di un pensiero musicale che si faccia immagine.

D.***

R. Sì, sempre nella traiettoria di una ricerca che ha profonde radici nell'astrattismo russo e che tiene conto del fatto che la multimedialità ha reso comune il costante passaggio e la simultaneità tra immagine e suono. Basta vedere in televisione dei videoclip eliminando l'audio per capire come ormai c'è un silenzioso chiasso sotto gli occhi di tutti.

D.***

R. Si può anche dire che il meccanismo è fortemente speculativo, ma sono queste espressioni di un esercizio della mente e della mano che tastiere e schermate video stanno per trasformare in una progressiva perdita di contatto diretto con la materia della scrittura e del disegno. Speriamo che non ci sia mai un *blackout*...

D.***

R. Ormai siamo sull'orlo delle vecchie modalità: sembra inesorabile che dopo la galassia Gutenberg (Eco risuona) oggi ci si debba al più presto accorgere della galassia Bill Gates.

D.***

R. Certo! arte nei/dei/coi/sui media, interattività, interattività sempre!

D.***

R. In epoca di Internet c'è una utenza drogata che bolle di impazienza. Il concerto e il teatro sono diventati uno spettacolo lento, slemato, come un computer non molto potente.

D.***

R. Finché verranno usati i media con questo appiattimento degli spessori della creatività non ne usciremo.

- D.***
R. Non è attivo, è passivo e così raramente interattivo! Mentre l'arte, per sua natura, era come minimo interattiva.
D.***
R. È facile scivolare nel pessimismo, i processi di comunicazione hanno snaturato l'oggetto sonoro e visivo a tal punto che tutto deve essere utile al meccanismo spettacolare, con le sue ricette tra incanto e consapevolezza. Si dà ciò che è conseguente alla attesa preparata ogni giorno. È una coazione a ripetere senza sosta, un meccanismo autoreferenziale.
D.***
R. Sì, pericolosamente autarchico.
D.***
R. Ancor peggio! In democrazia si hanno gli stessi risultati attraverso vari sistemi, tra la seduzione di un mondo pubblicitario, che non esiste, e una indicazione *soft* ma unica, che esclude altre possibilità.
D.***
R. Semplicemente facendo finta che non esista altro. Basta analizzare la spartizione da sempre di fenomeni artistici e musicali a vantaggio di mitiche operazioni ormai quotidiane.
D.***
R. Si vuole scrivere la storia senza far decantare gli avvenimenti. Qui ed ora si costruisce un criterio di valore che motiva l'ossessiva ripetizione, che è poi destinata al sicuro consenso di un pubblico.
D.***
R. Apparentemente no. Ma è reso passivo dall'evidenza della storia scritta in tempo reale, nel suo farsi. La televisione in questo è determinante. Ciò che accade è subito accaduto e la testimonianza diretta elimina un ulteriore voltarsi indietro.
D.***
R. La musica del nostro tempo annega nella polvere delle biblioteche.
D.***
R. Sì, lo so, ne è stranamente stata scritta troppa, ma l'essenziale è oggi aprire una discussione sul valore. A che serve?
D.***
R. I media oggi dicono che è forse bella ma sicuramente inutile. Certo non si balla o si canta o si suona.
D.***
R. Serve, serve...
D.***
R. Ma cosa ci si aspetta dalla musica (meglio: dalle musiche?)

D.***

R. Sì, musica totale, ma di impegno vario, di ascolto vario: una concentrazione logistica di spazio comune che deve presupporre la contaminazione, l'unione di generi diversi, di livelli semantici diversi.

D.***

R. No, non ha prodotto granché negli ultimi anni, mentre le esperienze ormai lontane ma troppo dimenticate di Domenico Guaccero (basterebbero le tre Sinfonie) rimangono una invenzione forte, più di Boulez-Zappa o Kuhn-Dalla.

DANIELE LOMBARDI